

Rivoluzione digitale

Maria Chiara Pievatolo

31 luglio 2015

Indice

1	Le due rivoluzioni	1
2	Rivoluzione digitale: dagli atomi ai bit - e ritorno	2
3	La rivoluzione digitale in Italia	4

Sommario

Risposta alle domande di Francesco Mecca: "Che cosa significa per lei Rivoluzione Digitale? Come si e' manifestata questa rivoluzione in Italia?". Il testo è ora depositato presso <http://archiviomarini.sp.unipi.it/626/>.

1 Le due rivoluzioni

La parola "rivoluzione" ha due significati. Per gli astronomi è il moto di un corpo celeste attorno al suo centro di gravitazione. Per gli storici e gli scienziati sociali è un rivolgimento o un mutamento radicale che investe un settore della cultura umana. La rivoluzione astronomica è un ciclo per il quale, di anno in anno, si ritorna sui propri passi; la rivoluzione storica un cambiamento irreversibile.

Dell'ambiguità erano consapevoli gli umanisti rinascimentali, la cui rivoluzione consisteva nel tornare sui propri passi per riscoprire la scienza e la filosofia antica. Il motto con cui Lorenzo de' Medici si presentò alla vita pubblica era una frase provenzale - *le temps revient* - traducibile sia come "il tempo ritorna", sia come "il tempo si rinnova". Ma, qualunque sia la nostra visione della storia, una rivoluzione - vera o presunta - può essere apprezzata solo con uno sguardo all'indietro: chi vive immerso in un flusso di esperienze, in un presente in cui tutto e per lui nuovo perché è immemore del passato e incurante del futuro, non può né fare rivoluzioni, né avere termini di confronto per rendersi conto dei rivolgimenti a cui sta assistendo. Un consumatore di eventi non può essere storico né in senso contemplativo, né in senso attivo. ¹

¹Come ha notato l'economista Ha-Hoon Chang, tendiamo a sopravvalutare gli eventi più recenti e quindi a sovrastimare l'impatto della rivoluzione digitale rispetto - per esempio - a quello dell'invenzione della lavatrice e degli altri macchinari domestici, che hanno cambiato radicalmente la vita delle donne, offrendo loro una quantità di tempo libero fino ad allora inimmaginabile.

Così il dialogo platonico che ha come protagonista Fedro, per costruire un giudizio distaccato sul passaggio dalla cultura orale alla civiltà della scrittura, si affida a un racconto egiziano, ambientato in una antichità miticamente remota e aliena. Nel mito del *Fedro* la scrittura separa l'informazione dalle persone, rendendo possibile conservarla e tramandarla tramite uno strumento esteriore. Questa indipendenza, che la emancipa dalla memoria viva degli esseri umani, ha però un prezzo: i testi, per quanto fisicamente più durevoli degli esseri umani, offrono solo una illusione di conoscenza, che isola le persone dalle comunità in cui il sapere si costruisce e si mette alla prova.

Per sapere qualcosa non basta tenere un tesoro di parole chiuso in scrigni librari: occorre l'interattività che ci mette in grado di selezionarle, interpretarle, valutarle, interconnetterle, richiamarle al momento opportuno, giustificarle e criticarle. Un testo che smette di essere letto e discusso sopravvive solo come un enigma da decifrare, quando viene meno la comunità di conoscenza che lo rendeva vivo.

Le rivoluzioni storiche contengono un'altra ambiguità: nel momento stesso in cui introducono nuove potenzialità, introducono anche nuove forme di dominio. La scrittura, mentre libera le coscienze dall'eterno presente collettivistico delle culture a oralità primaria, separa chi non può permettersi di accedere ai testi e di trarne sapere da chi ha i mezzi economici e culturali per farlo. La soluzione di Platone a questo problema - accompagnare la libertà dei testi alla fondazione di comunità di conoscenza - ne riconosce, allo stesso tempo, l'insuperabilità: la sua comunità di conoscenza, l'Accademia, è virtualmente accessibile a tutti, ma rimane, di fatto, un'*élite*, che esce dai suoi confini solo quando si trasforma in religione e viene fatta propria dal potere politico vigente.

L'invenzione della stampa trasformò la scrittura in industria rendendo i testi più accessibili e permettendo l'ingresso del pubblico, almeno come spettatore, nel dibattito scientifico. Anche in questo caso, a questa nuova potenzialità si aggiunse una nuova forma di dominio: quello degli oligopoli editoriali e, in generale, di un sistema di pubblicazione i cui interessi commerciali potevano prevalere sistematicamente su quelli di autori e lettori in virtù della loro natura tecnologicamente elitaria.

L'ambivalenza è già chiara nel *Monito agli stampatori* scritto da Lutero nel 1541: lo stesso *medium* che lo aiuta a raggiungere il pubblico, e consente al protestantesimo di non venir represso come i movimenti ereticali del Medioevo, è anche lo strumento di un gioco commerciale che lo isola dal pubblico e lo mette al servizio di fini diversi dai suoi.

2 Rivoluzione digitale: dagli atomi ai bit - e ritorno

La rivoluzione digitale è (anche) una terza rivoluzione mediatica. Una vecchia, ma ancora efficace, definizione di Nicholas Negroponte la rappresenta come un trasferimento dell'informazione dagli atomi ai bit. Un libro cartaceo, per quanto sia più durevole degli esseri umani che conservavano e tramandavano le culture orali, è soggetto ai vincoli del tempo e dello spazio in modo diverso di quanto avviene ai bit, che viaggiano alla velocità della luce e sono indefinitamente replicabili.

In una biblioteca pubblica, un libro di atomi non può essere fotocopiato infinite volte o preso in prestito da tutti contemporaneamente: gli utenti interessati dovranno mettersi in coda e leggerlo o fotocopiarlo a turno, mentre la biblioteca che lo presta ne diviene temporaneamente priva. Un *ebook* in rete può, virtualmente, essere letto e riprodotto da tutti gli utenti connessi allo stesso tempo e può essere riprodotto su tutti i loro computer senza chi l'ha composto e l'ha reso pubblico ne rimanga mai privo.

La terza rivoluzione mediatica sembra offrire il meglio di entrambi i mondi: la digitalizzazione consente di conservare e trasferire enormi quantità di testi e di dati superando le distanze spaziali e i limiti temporali della comunicazione faccia a faccia; e l'interconnessione in rete permette di riprodurre anche le conversazioni sincrone tipiche degli scambi orali.

In una conferenza del 2003 *Back to the Oral Tradition Through Skywriting at the Speed of Thought*, Stevan Harnad osserva che l'apprendimento per sentito dire è un forma di baratto cognitivo, nel quale ciascuno a un tempo guadagna dal sapere altrui e si fa mezzo per la sua disseminazione, assai più efficiente dell'apprendimento individuale per tentativi ed errori. La cultura orale tramanda l'invenzione in un discorso sincrone, parte di un database comunitario vivente che esonera tutti coloro che ne partecipano dal compito di reinventare la ruota. La scrittura, conservando il database culturale oltre i limiti della comunità di conoscenza che lo professa, lo separò tuttavia - come già spiegava Platone nel *Fedro* - dalla sincronicità dei pensieri interattivi. La rivoluzione digitale recupera la conversazione sincronica, ma mantenendo e amplificando la capacità di conservazione e di diffusione della scrittura.

La nuova potenzialità offerta dalla rivoluzione digitale sembra quella di costruire, grazie a una tela grande quanto il mondo, una biblioteca e una comunità di conoscenza altrettanto grande, in grado di informare di sé il mondo fisico. A questa inaudita grandezza si connette la nuova, corrispondente, forma di dominio: per quanto l'architettura della rete sia stata pensata per essere "stupida" ed egualitaria, questa stessa stupidità - se non accompagnata dall'intelligenza della maggioranza dei suoi utenti - la rende facile preda di oligopoli fondati sulla tecnologia e sulla finanza.

Per essere "fini" (*ends*)- vale a dire punti periferici intelligenti in una rete priva di centro - bisogna essere intelligenti, cioè tecnologicamente e comunicativamente consapevoli: se la maggioranza degli utenti non viene a contatto con l'architettura della rete, non ne può essere formata. Così, in luogo di un database vivente condiviso in comune, la rete è ora popolata da media sociali proprietari - quali Facebook - che costringono le persone nell'interfaccia designato per loro e fanno uso privato dei loro dati e metadati, in una condizione che è stata efficacemente definita "feudalesimo digitale".

La digitalizzazione, tuttavia, è rivoluzionaria perché non offre solo nuove forme di dominio, ma anche nuove possibilità di emancipazione, incarnate, per esempio, dal movimento per il *software* libero o da quello per l'accesso aperto, nel quale ricercatori e utenti ridiventano padroni del proprio lavoro - e del proprio destino - trasformandolo in un bene comune. L'attualità di queste possibilità, però, non si fa da sé, ma ha bisogno della politica e della cultura - o, meglio, di una politica e di una cultura che sappiano riconoscerle e usarle.

Quando Immanuel Kant, nel suo saggio sull'illuminismo, descrisse l'uso pubblico della ragione come strumento di emancipazione intellettuale, incluse nella sua definizione un implicito riconoscimento della forza della stampa. Il *medium*

del rischiaramento, però, non è, di per se, la rivoluzione: si limita a renderla *possibile*. La sua attualità dipende da un'altra condizione: che gli esseri umani, invece di contemplare passivamente l'ipostasi dell'infosfera, trovino il coraggio di rispondere alla loro vocazione a pensare da sé. Come un libro pensa per me solo se io - da minorenne - gli concedo questo potere, così anche gli algoritmi proprietari che governano la nostra attenzione non s'impongono da sé, ma per noi.

3 La rivoluzione digitale in Italia

La rivoluzione digitale italiana soffre di uno iato fra le parole e i fatti. Da un lato, una consapevolezza meritoria ha condotto a una dichiarazione italiana dei diritti in internet. Dall'altro, il *digital divide*, un forse intenzionale processo di arretramento educativo e un diffuso illetteratismo - non soltanto digitale - rendono assai più facile che la rivoluzione digitale locale si realizzi più intensamente in nuove forme di dominio che in nuove potenzialità.

Così, accanto alle dichiarazioni dei diritti, abbiamo un regolamento Agcom per la tutela del diritto d'autore online che ha - almeno provvisoriamente - introdotto nel nostro ordinamento una forma di censura sommaria per via amministrativa; o una valutazione della ricerca compiuta nelle università pubbliche che, a dispetto delle migliori prassi internazionali e del parere di giuristi insigni, si è fondata su database segreti e destinati alla distruzione. Non è dunque sorprendente che questo contrasto abbia ispirato commenti disincantati. Le rivoluzioni - anche quando sono tecnologiche - non si fanno a macchina.